

IL GIURAMENTO DI GLICERA NELLA PERICIROMENE DI MENANDRO E LA PREPARAZIONE DEL RICONOSCIMENTO

La vasta lacuna della Pericirumene dopo il v. 300 Kö. (550 Sandbach), che conteneva la chiusa dell'atto terzo e l'inizio del quarto, ha inghiottito alcune notizie di grande importanza che chiarivano lo svolgimento posteriore e certi riferimenti nei dialoghi successivi. Perciò bisogna lavorare di congettura. Sono state espresse molte opinioni, che a volte si distinguono solo per qualche lieve variante; ma restano ancora incertezze e interrogativi a cui non è facile rispondere, perchè si scivola inevitabilmente in un groviglio di particolari così ingarbugliato che non lascia scorgere chiaramente il bandolo della matassa e districare le cose con piena coerenza fra gli antecedenti e lo svolgimento dei fatti.

Credo di poter recare nuova luce, illustrando specialmente due motivi che la critica ha troppo trascurato: quello in 294-6 del pranzo di Daos, che pensa a rimpinzarsi il ventre invece di eseguire la missione affidatagli da Moschione, e quello del giuramento di Gliceria in 343-53. Partiamo da ciò che di nuovo Moschione ha saputo sulla sua origine e l'ha gettato in una profonda riflessione fino a condurlo alla scoperta della verità, e cerchiamo di chiarire come e quando il giovane è venuto in possesso della notizia sconcertante e illuminare lo svolgimento del dramma.

Nei primi tempi si credeva generalmente che in 345 ci fosse un riferimento a Mirrine sia accettando in 344 la lezione del Körte οὐ τῶν ἀδυνάτων sia quella del Wilamowitz ἐν τῶν ἀδυνάτων (1). Il Gomme ("Cl. Qu." 30, 1936, 193) capì che si toglievano certe difficoltà riferendo il v. 345 alla madre di sangue di Moschione e raccomandando la lezione οὐ τῶν ἀδυνάτων. Ma non è riuscito a convincere tutti, se alcuni anni dopo L. A. Post ("AJPh" 62, 1941, 467 sg.) è tornato a difendere la vecchia opinione, supponendo che Moschione costruisse il suo ragionamento sulla notizia che Gliceria è sua sorella e che è una trovatella. Perciò alla mente di Moschione, che ha sempre creduto di essere figlio di Mirrine, si presenterebbe questa alternativa: se è così, o io non sono

(1) Vedi C. Robert, Bemerkungen zur Perikeiromene des Menander, "Hermes" 44, 1909, 288. 291 sg.; K. Fr. W. Schmidt, Menanders Perikeiromene, ibid. 439; J. van Leeuwen, Menandri fabularum reliquiae, 3ª ed. 1919, p. 223; E. Ulbricht, Kritische und exegetische Studien zu Menander, Diss. Leipzig 1933, p. 51.

figlio di Mirrine o anche Glicerà è figlia di Mirrine e fu esposta da bambina. Ma la seconda ipotesi è respinta dal critico, che considera impossibile l'esposizione d'una bambina da parte di Mirrine perchè le figlie sarebbero state tenute in gran pregio nella commedia greca, specialmente le *μονογενεῖς*. Di conseguenza egli legge *ἐν τῶν ἀδυνάτων* in 344, *μόνην* all'inizio di 346 e riferisce a Mirrine *τὴν ἐμὴν τεκοῦσαν μητέρα* in 345 (l'interpretazione dipende in parte dal Capps), cosicchè i vv. 344 sgg. significherebbero: "è impossibile che Mirrine, dopo aver dato alla luce una bambina, l'abbia esposta", e Moschione trarrebbe questa conclusione: "dunque Glicerà non è figlia di Mirrine e anch'io, essendo suo fratello, non sono figlio di Mirrine, ma fui esposto e adottato da lei".

Ma questo riferimento al primo termine dell'alternativa non compare nei vv. 345-8, che non offrirebbero, se fosse così, una coerenza immediata e chiara con ciò che precede. Infatti, poichè Moschione saprebbe già che Glicerà è sua sorella — cosa presupposta dal Post come da altri —, la conclusione "io disgraziato sono rovinato" sarebbe stata tratta subito dopo la notizia e qui sarebbe ripetuta in un ordine di idee inopportuno. Oppure bisognerebbe supporre, ma è un ostacolo alla chiarezza, l'omissione di un gradino nelle deduzioni del giovane, cioè sottintendere dopo la riflessione sull'impossibilità che Glicerà sola sarebbe stata esposta da Mirrine: "dunque, poichè Glicerà è mia sorella, io non sono figlio di Mirrine, ma un trovatello; se è così, io sono finito". Ma allora è meglio supporre che Moschione, già prima di entrare sulla scena al v. 344, sia giunto al sospetto di non essere figlio di Mirrine, e così può con chiarezza continuare; "non è impossibile che Glicerà ed io siamo stati esposti insieme; se è così, io sono finito". Questo però costringe a riferire alla madre vera l'accento in 345 *τὴν ἐμὴν τεκοῦσαν μητέρα* e ad accogliere la lezione *οὐ τῶν ἀδυνάτων*, respinta dal Post. Non c'è bisogno che le riflessioni di Moschione partano da lontano, ma semplicemente dalla notizia che Mirrine non è sua madre e che Glicerà è una trovatella. Insomma egli va indagando non se Mirrine è sua madre, ma se Glicerà è sua sorella. Perciò il dato che Glicerà è sua sorella non deve comparire nell'informazione, ma quello che Mirrine non è sua madre.

La conferma si può trarre dal fatto che tutte le ricostruzioni basate sul presupposto che qui Moschione si creda figlio di Mirrine non riescono a conciliare quel che il giovane dice in 347-8 con le osservazioni di 357 e di 362 sg. (2). Con tale presupposizione si possono capire i vv. 344-8

(2) Così avviene nel Robert, art. cit. 291 sg. e nello Schmidt, art. cit. 439 e 443, e anche in E. Schwartz, *Menanders Perikeiromene*, "Hermes" 64, 1929, 11 (*Gesammelte Schriften II*, Berlin 1956, p. 202), che a differenza degli altri non tenta una ricostruzione dei fatti, ma ammette semplicemente che Moschione abbia saputo dalla

riferendo a Mirrine il cenno alla madre in 345 e leggendo οὐ τῶν ἀδυνάτων, come fanno non pochi interpreti: "non è impossibile che Mirrine abbia esposto una bambina; se è così e Glicerà è mia sorella, io sono finito". Ma come si spiegherebbe l'osservazione di Moschione in 357? Egli, non considerandosi un figlio esposto di Mirrine, non riuscirebbe a identificarsi col bambino con cui Glicerà a quel punto dichiara di essere stata esposta. La menzione del bambino in 356 complicherebbe le cose, invece di chiarirle, perché non si può sottintendere una deduzione intermedia che costringa il pensante a riprendere il ragionamento con la supposizione che Mirrine non sia sua madre. E che cosa diventerebbe in 362 sg. il motivo del giuramento? Un mezzo forse per aumentare il sospetto, ma in pratica resterebbe senza efficacia (3). Dunque, perché ci sia uno sviluppo coerente nella mente di Moschione, bisogna ammettere che le sue riflessioni partono dal dubbio che Mirrine non sia sua madre e vada cercando se Glicerà è sua sorella. Così il giuramento diventa il mezzo per giungere alla conclusione finale sui rapporti di consanguineità fra i due giovani, perché in quel luogo Moschione conclude con certezza che Glicerà è sua sorella. Partendo da questa conclusione, si può ricostruire coerentemente lo sviluppo dei pensieri del giovane, il quale improvvisamente è stato informato che Mirrine non è sua madre e

stessa madre Mirrine che "Glykera sei ihre von ihr ausgesetzte Tochter, d. h. seine Schwester".

(3) Proprio per sfuggire a questa stretta, il Post è stato obbligato a negare che Glicerà possa essere stata esposta, come figlia unica, da Mirrine; ma proprio le femmine per lo più erano le vittime dell'esposizione. Ed è significativo che lo Schwartz (p. 13), seguendo il Robert (p. 286, n. 2) attribuisca a Pateco il v. 357 insieme al 358 contro la *paragraphos* segnata nel papiro e contro la struttura tragica della sticomitia. Ma che il v. 357 sia pronunciato, come i vv. 362 sg., da Moschione non dev'esserci alcun dubbio. Pateco non commenta le risposte di Glicerà, ma continua a far domande fino al riconoscimento (370). Il particolare del giuramento era noto a Moschione (oltre naturalmente all'informatore, a Mirrine e a Glicerà), non a Pateco. Quindi il v. 362 non può essere pronunciato che da Moschione. Ora καὶ ταῦτα "anche questo" richiama un'osservazione precedente fatta dalla medesima persona, e questa osservazione non può essere che quella del v. 357. Dunque i vv. 357 e 362-3 sono pronunziati dalla medesima persona, cioè da Moschione, che continua e conclude le riflessioni di 344-8. Le opinioni poi del Robert e Schmidt sono connesse con la credenza che all'esame degli oggetti di riconoscimento in 338 sgg. partecipi anche Moschione, a cui apparterrebbero le parole καὶ τότ' εἶδον, donde la supposizione che il giovane avrebbe visto gli oggetti in precedenza, opinione che affiora ancor oggi. E qualcuno (Schmidt p. 439) collegava le riflessioni di 344 sgg. con il pensiero di Pateco sulla propria moglie in 342 sg., espresso ad alta voce, in modo da offrire elementi al ragionamento di Moschione. Oggi si tiene per fermo che Moschione entra in scena al v. 344 e continua, in disparte e senz'essere udito da Glicerà e Pateco, le riflessioni cominciate prima.

che Glicera è una trovatella: a) vv. 344-8: se io non sono figlio di Mirrine, sono stato adottato e sono un trovatello; quindi, se Glicera diventasse la mia amante, potrei commettere incesto, perché potrei essere suo fratello esposto un giorno con lei, e tale esposizione è una cosa possibile; b) vv. 355-63: di fatto Glicera dice di essere stata esposta con un fratello. Chi è questo fratello? Glicera dichiara che non può dirlo per un giuramento fatto a Mirrine; ma io so che lei ha giurato a Mirrine di non rivelare a nessuno la mia origine; dunque io sono fratello di Glicera.

In quest'ordine di idee, in 344 è richiesta la lezione *οὐ τῶν ἄδυνάτων* e in 345 *τὴν ἐμὴν τεκοῦσαν μητέρα* non si riferisce a Mirrine, ma alla madre vera di Moschione. Del resto ciò si ricava anche dall'aggiunta di *τεκοῦσαν*, che per indicare Mirrine sarebbe inutile; serve invece a distinguere le due madri e si addice chiaramente a quella di sangue. Poiché il giovane è abituato a chiamare "madre" Mirrine (ed è naturale: cf. 363), qui, parlando della madre che l'ha generato, sente il bisogno di una distinzione (4).

Nei vv. 344-8 Moschione non parla solo dell'esposizione di Glicera, ma mette in rapporto con quella anche la sua esposizione. Perché ciò avvenga, bisogna credere che egli è in possesso di qualche dato che gli consenta di dedurre quella relazione, cioè che egli è un trovatello o che sa un'altra cosa da cui si può concludere subito che egli non è figlio di Mirrine. E ancora una cosa egli deve sapere: che Glicera è una trovatella. O era questo di dominio pubblico? Non pare che ci siano motivi particolari, richiesti dallo sviluppo della trama, perché la giovane debba tener nascosta la sua origine incerta, cosa che, se avesse importanza ai fini dell'intreccio, comparirebbe nel prologo insieme alla giustificazione del segreto che Glicera gelosamente conserva sull'origine di Moschione (27 sgg.). Glicera stessa si serve della sua bassa condizione sociale per difendersi davanti a Pateco dall'accusa di essere l'amante di Moschione e di essersi rifiutata per questo nella casa di lui (303 sg.). E' vero che la

(4) L'espressione equivale a *τὴν ἐμὴν τεκοῦσαν μητέρα* come *ἡ ἐμὴ κεκτημένη* in bocca ad uno schiavo corrisponde a *ἡ ἐμὴ κεκτημένη*. Proprio l'osservazione del van Leeuwen (ad loc.) che l'espressione (anche da lui riferita a Mirrine) si spiegherebbe bene ammettendo che Moschione non dubita ancora che Mirrine sia sua madre, fa capire come il giovane dovrebbe dire semplicemente "madre". Sulla ricostruzione di 344-8 gl'interpreti mostrano incertezza. Per esempio il Del Corno (Menandro, Le commedie, I, p. 359, n. 51) dice che quel gruppo di versi in bocca a Moschione "si presta a diverse possibilità di ricostruzione"; il Sandbach accoglie nel testo *οὐ τῶν ἄδυνάτων* e stampa i versi con tutte le integrazioni che si trovano nella terza edizione del Körte, ma nel commento (p. 519), pur rifacendosi al Gomme, subordina la validità della sua dimostrazione alla validità della supposizione che Moschione sappia di essere un trovatello.

donna che l'aveva raccolta e allevata l'aveva consegnata concubina a Polemone facendola passare per sua figlia (v. 10 sg.); ma, dopo la rivelazione della vecchia morente, che motivi aveva Glicerica per tenere nascosta la sua origine di trovatella? Taceva nei riguardi del fratello, ma per sé poteva dire la verità e lasciarla correre liberamente, senza timore di danneggiare Moschione che notoriamente era considerato figlio di Mirrine. Tuttavia, se la vera origine di Glicerica non è notoria (non è opportuno escludere il solo Pateco perché si sa troppo poco di lui e dei precedenti suoi rapporti con i personaggi principali), si riesce a spiegare meglio la battuta a parte di Pateco in 335 sgg. L'uomo aveva visto e notato nel corredo di Glicerica una veste ricamata che gli aveva fatto venire in mente un vestito uguale della sua povera moglie e non sapeva spiegarsi la cosa. Ma, dopo aver udito da Glicerica che lei è una trovatella e conserva gelosamente gli oggetti di riconoscimento, mentre questi stanno per essere portati sulla scena da Doride (quel commentò appunto serve solo a colmare il breve intervallo di tempo), quel vago sospetto riaffiora e diventa presentimento: "provo qualcosa di molto strano, per Zeus salvatore" (5). Egli ha ora vivo in sé il ricordo dell'esposizione dei suoi due bambini e trepida al pensiero che Glicerica possa essere uno di essi. Che la sua mente sia tutta occupata da quel pensiero durante l'esame degli oggetti appare chiaro dalla conclusione in 342-3: "questi segni di riconoscimento sono di mia moglie, della mia povera moglie" (6). Per questo mi pare prudente ammettere, ciò che ammettono tutti, che l'informazione avuta da Moschione conteneva anche la notizia che Glicerica è una trovatella.

Così Moschione, quando viene a sapere di essere stato esposto anche lui da bambino, è preso dal timore di commettere incesto se continua il suo tentativo di possedere Glicerica. Tale timore poteva sorgere facilmente per la diffusa consuetudine dell'esposizione di bambini e l'esperienza del passato. Negli Epitrepontes, fra i motivi addotti affinché non siano rubati e dispersi gli oggetti che servono di riconoscimento agli infanti esposti, compare anche lo scopo di evitare unioni incestuose tra fratelli e sorelle (165 sgg.). Il ragionamento fatto da Moschione è semplice, come abbiamo visto, e si svolge in due tempi con l'acquisizione di nuovi elementi, ricavati dal colloquio di Glicerica e Pateco a cui egli assiste senz'essere veduto, che lo conducono alla certezza per mezzo del-

(5) Cfr. Georg. 71 ἐπαθέν τι κωδόν. Una lacuna impedisce di determinare quanto continuasse il pensiero. Cfr. p. 41.

(6) In principio al v. 343 leggo γνωρίω μιν invece di ποικίλ' μιν della Dedoussi, accolto dal Sandbach, o ὁρίω μιν dello Schwartz, che è troppo breve (κοσμή' μιν van Leeuwen), come ho già proposto in "Riv. Fil. Cl." 102, 1974, 460.

l'espedito del giuramento. Il riferimento a questo particolare per gli spettatori, anche se non lo avessero saputo prima, sarebbe ugualmente facile da comprendere, perché dal prologo (27 sgg.), anche se là non c'è parola di un giuramento, sanno che Glicerà mantiene gelosamente il segreto sull'origine di Moschione come se avesse fatto un giuramento a se stessa. Moschione a sua volta che non ha mai saputo niente sulla sua vera origine e solo da poco è stato informato di non essere figlio di Mirrine, con l'accento al giuramento capisce senz'altro di essere fratello di Glicerà. Infatti a Glicerà, che voleva conservare il segreto, sfugge dalla bocca il pronome femminile *αὐτῇ*, che nella sua mente si riferisce a Mirrine. Pateco, che sta pensando ad altre cose non concernenti Mirrine, non afferra il riferimento preciso, anzi non pone neppure attenzione e, rispettoso di un impegno assunto con giuramento, tutto assorto nei suoi pensieri, non chiede nulla, nemmeno chi sia il depositario del giuramento. Ma a Moschione, che da poco ha saputo che Mirrine non è sua madre, la cosa non sfugge e sostituisce *αὐτῇ* con *τῇ μητρὶ* (363), e quello che era solo una possibilità diventa una certezza: Glicerà è sua sorella; "in che parte del mondo mi trovo?" (7).

Perché la conclusione poggi su un solido fondamento, ci dev'essere un rapporto fra il particolare del giuramento e la notizia che era stata la causa delle inquietudini e riflessioni del giovane. In altre parole, chi aveva informato Moschione che Mirrine non era sua madre deve aver parlato anche del giuramento. In realtà egli si esprime come se riferisse l'informazione stessa: "anche questo è un segno per me che combacia chiaramente: ha giurato a mia madre. Dove mi trovo mai?" Le parole *ὁμώμοκεν τῇ μητρὶ* possono essere le medesime pronunziate dall'informatore, e l'osservazione di Moschione equivale a: "con quest'altro indizio (8) è chiaro che Glicerà è mia sorella, perché io so che lei ha

(7) Non è esatto ciò che è detto nel commento di Gomme-Sandbach, p. 512, che "the enumeration by Glykera of certain objects possessed by her brother (if Sudhaus's restoration of 815 ff. [= 385 sgg. Kō] is on the right lines) finally convinces him that he is that brother". Tale conclusione è stata tratta con sicurezza dal giovane già in 362 sg. Infatti dalle notizie successive (384 sgg.) Moschione deduce che Pateco, in quanto padre di Glicerà, è anche suo padre, come osserva in 389: "ma costui, per Eracle, è mio padre". Da quel che si è detto è confermata anche la lezione *αὐτῇ*, che il Del Corno (o. c. 361, n. 54) cambia in *αὐτῇ* perché il dativo presupporrebbe che Glicerà avesse "già raccontato a Pateco di aver parlato della sua nascita alla donna", cosicché l'uomo sarebbe al corrente della storia di Moschione, il che toglierebbe senso alle sue domande.

(8) Proprio lo scopo di accrescere l'idea del perfetto adattamento del nuovo dato a quelli precedenti può spiegare la scelta del vocabolo *σύσσημον* che l'atticista Frinico ha criticato così acerbamente (p. 492 R.= test. 46 Kō). La preposizione *ὅν* rinforza il senso intensivo di *καί* "anche", come avviene nel verbo *συσσημαίνω*

fatto quel giuramento a mia madre (Mirrine)''.

Moschione, dopo aver raggiunto la certezza che Glicerà è sua sorella, resta immobile a smaltire lo stupore e ad ascoltare la continuazione del colloquio che riguarda l'esposizione (9): interviene solo quando verso la fine si scopre che il padre dei gemelli è lo stesso Pateco. Ma per questo secondo riconoscimento che elementi ha Moschione? Per identificare il padre nella persona di Pateco, egli non ha bisogno di alcun oggetto: lo deduce dalla prima conclusione per ragionamento. In 364 sgg. Glicerà, con l'indicazione di particolari ignoti a Moschione, scopre che Pateco è suo padre. Allora, conclude il giovane con estrema facilità, poiché Glicerà è mia sorella (a questa certezza egli è giunto in 363), Pateco è anche mio padre. La dichiarazione egli non la fa subito quando Pateco si rivela padre dei gemelli (370), ma quando Glicerà ha assicurato il padre che la parte dei gnorismata che lei non ha è toccata al fratello, cioè alla donna che lo ha allevato (378 sgg.). Moschione crede senz'altro alla dichiarazione della sorella, che si mostra così addentro al grande segreto, e non ha bisogno di conoscere prima gli oggetti che erano stati dati a Mirrine, quando ricevette il trovatello, secondo l'abitudine costante in casi del genere (10). La supposizione che li conosca risale al tempo in cui si attribuivano a Moschione, invece che a Pateco, i vv. 338 sgg. così da dover dedurre dalle parole *καὶ τὸτ' εἶδον* che realmente il giovane conoscesse i suoi gnorismata, e persiste ancora malgrado i progressi nella distribuzione delle parti nella commedia (11). Ora, ammettere che quella conoscenza datasse da un tempo anteriore all'inizio dei fatti rappresentati è assurdo, perché per esigenze della trama Moschione dev'essere completamente all'oscuro della sua origine; altrimenti le riflessioni che l'hanno portato a scoprire la verità sarebbero cominciate prima, e nel dubbio di un incesto non ci sarebbe stato neppure il corteggiamento di

"indicare nel medesimo tempo". Di qui il significato più comune di "segnale convenuto", a volte anche precisato con un altro vocabolo (*τὸ συγκεῖμενον οὐσημον* Diod. 20, 51). A torto in LiddellScott il vocabolo di Menandro è inteso "token, means of recognition": qui non si allude affatto agli oggetti che servono al riconoscimento, anche se si è in una scena di riconoscimento.

(9) In 367 l'aor. *εἶπε* stride col presente *λέγει* che precede, e la ripetizione del verbo non è necessaria. E' meglio una parola che indichi una fonte appartata o fuori mano. Propongo *κρήνην τω* *ἐ[κπδῶ]ν τόπον <θ'> ὑπόσκιον*. La confusione fra *ν* e *αι* in maiuscola è molto frequente. Così in 347 la finale di *γεγέννηται* fu letta in un primo tempo *ν*.

(10) Cf. per es. Epitr. 155 sgg.

(11) Cf. Robert, art. cit., 290 sg.; Schmidt, art. cit., 438. 442 sg.; Webster, Stud. in Menander, p. 12; Del Corno, o. c., 305 e 359, n. 52; Gomme-Sandbach nel commento p. 512: "we may suppose that the knowledge of his origin and the tokens that went with it had come into his possession at some time after his leaving the stage at 352 [= 162 Kö]".

Glicera, l'azione parallela, nell'intreccio, a quella di Polemone, ambedue convergenti verso la giovane. Anche se casualmente Moschione avesse visto i suoi gnorismata, non ne avrebbe capito il significato e quell'inavvertenza equivarrebbe a ignoranza. Bisognerebbe dunque supporre che Moschione avesse visto gli oggetti dopo il suo tentativo di conquistare Glicera, cioè dopo la lunga scena di 77-162, in modo che essi servissero come prova della notizia che egli è un trovatello. Ma chi glieli avrebbe mostrati? Deliberatamente né Glicera né Mirrine, le sole due persone al corrente del segreto: non Glicera per non danneggiare il fratello (27 sgg.), non Mirrine perché è tanto gelosa del segreto da costringere Glicera a giurare di non rivelare nulla.

Il Webster insiste su questa precedente visione degli oggetti che Moschione riconoscerebbe quando Glicera li enumera in 385-9 per cui si renderebbe conto allora che Glicera è sua sorella e Pateco suo padre; ma non specifica affatto né quando né come li avrebbe conosciuti. Né converrebbe a Filino, l'informatore di Moschione secondo quel critico (o. c. 13), il compito di mostrare e descrivere gli oggetti, e resterebbe ancora l'inverosimiglianza che il grande segreto di Mirrine fosse noto a più persone. Si potrebbe immaginare che la cosa avvenisse casualmente, come pensa lo Schmidt, mentre Moschione spiava un colloquio fra Mirrine e Glicera concernente l'origine del giovane, che cioè attraverso la fessura della porta egli vedesse gli oggetti di cui si parla nella scena del riconoscimento (338 sgg.). Ma per spiegare quella scena, quella visione furtiva non è necessaria, né è necessario supporre che Mirrine e Glicera parlando dell'origine di Moschione si servissero dei gnorismata. D'altra parte se il giovane li conoscesse, si presenterebbe e si scoprirebbe subito dopo la domanda di Pateco in 390 "potresti indicarmi quel che c'era?" e elencare lui, e non Glicera, i suoi gnorismata. Inoltre, se ben si guarda, Moschione dichiara che Pateco è suo padre (389), quando, alla richiesta degli altri oggetti Glicera risponde che essi si trovano presso il fratello (388), e questo avviene prima della loro descrizione (391 sgg.). E' Glicera, ormai sicuramente sua sorella, che li riconosce per lui, e Pateco conferma (ἦν γάρ 391. 394). Che li conosca e li ricordi Glicera non è affatto contro la verisimiglianza, e non è necessario supporre che glieli abbia mostrati recentemente Mirrine quando si è accorta che la giovane conosceva la verità sull'origine di Moschione e l'ha fatta giurare di tacere. In questo caso, in 390 sarebbe comparso il presente ἐστὶ piuttosto che il passato ἦν, dal momento che gli oggetti erano stati visti da poco. Naturalmente la donna che l'allevò, quando vicina a morire consegnò a Glicera i suoi gnorismata (v. 15) e le svelò che Moschione era suo fratello, le disse anche che Mirrine possedeva l'altra metà e glieli descrisse. Si

tratta di tre soli oggetti: una cintura ricamata, una sopravveste leggera (pare) e una benda aurea (390-3); e come li ricordava Pateco dopo tanto tempo (circa diciotto anni), a maggior ragione li poteva ricordare Glicerà che della sorte del fratello si era mostrata sempre molto premurosa.

Quando, dopo la descrizione di tutti gli oggetti, Pateco si arrende all'evidenza, Moschione si manifesta e parlando ad alta voce si avvicina ai due (394 sgg.) (12). Pateco resta meravigliato e sospettando qualcosa fa una domanda che sembra tradire un sospetto: "o dei, chi è costui?", come se dicesse: "è questo l'altro figlio?". Moschione avrà risposto (dopo 397 c'è lacuna): "tuo figlio" e Glicerà, che ormai non ha più alcun motivo di continuare a celare il segreto, avrà detto qualcosa come: "sì, è mio fratello e tuo figlio", e senza bisogno di avere sotto gli occhi i gnomismata di Moschione avrà mostrato la verità della sua dichiarazione, che cioè Moschione è il fratello di cui aveva parlato, ed avrà esposto il segreto che le aveva affidato prima di morire la madre putativa (vv. 11-24) (13). Non c'è ragione di dubitare della serietà di Glicerà e le sue dichiarazioni sono sufficienti, tanto più che restava la possibilità d'una conferma da parte di Mirrine, anche per ciò che riguarda il giuramento, particolare che la giovane avrà cercato di spiegare perché aveva accennato ad esso in maniera vaga e incomprensibile per Pateco. Così il riconoscimento è doppio ed è fondato tutto su Glicerà con una tecnica sapientissima.

Abbiamo visto che l'indagine di Moschione è partita da un'informazione che egli non sarebbe figlio di Mirrine. Ora cerchiamo di vedere chi è stato ad informarlo e quando e in che modo. Per risolvere il problema, dobbiamo esaminare il monologo di Moschione verso la fine dell'atto terzo. Esso disgraziatamente è incompleto e proprio nella parte mancan-

(12) In 394 sg. si può tentare εἰ δ' ἐγὼ [παῖς εἰμι], τί προσέχεσθ' ἐμ[οί γ' οὐ σπεύ]δ[ετε; / πάρεμι τοῦτον πατέρα παρακούσ]α[ς] ἐγὼ "ma se io sono il figlio, perché non vi affrettate ad attaccarvi a me (=ad abbracciarmi)? Eccomi, dopo aver udito parlare di costui come padre". Una battuta del genere può convenire a Moschione, che con un tono un po' scanzonato dirada l'atmosfera tragica del racconto dell'esposizione, per cui subito dopo si passa, a quel che pare, ai tetrametri trocaici: (Pa) ὦ θεοί, τίς ἐστὼ οὗτος; (Mo) ὅς[τις εἰ]μί; M[οσχίων]. Così si potrebbe completare il v. 397.

(13) A questa scena può appartenere il fr. 2 ὥμως δ' ἀπόδειξον ταῦτα τῇ γυναικὶ καί, che a torto si è voluto collocare nel momento in cui Glicerà manda Doride da Mirrine per essere accolta nella sua casa. Alla fine della scena del riconoscimento Pateco può aver invitato Glicerà, quando sta per portarli in casa, a mostrare i suoi gnomismata a Mirrine. E Glicerà: "Ma lei sa già che io e Moschione siamo fratelli". E Pateco: "Tuttavia mostra alla donna questi oggetti e <dille che io sono vostro padre>".

te c'era la risposta alle nostre domande. Tuttavia è possibile ricostruire con molta probabilità il contenuto di ciò che manca, se analizziamo attentamente quel che resta.

I primi versi (276-81) vogliono giustificare l'uscita di Moschione sulla scena. Daos gli ha riferito che è venuto Sosia coi 'mercenari' (280); non l'ha informato subito, ma dopo il pasto (294 sgg.), insieme ad altre notizie, ed alla fine Moschione è uscito fuori con un'irritazione accresciuta dalle nuove preoccupazioni, nel momento che Sosia stava varcando la soglia della casa di Polemone (281), buon ultimo perché aveva sperato fino all'ultimo di poter menare le mani. Tutti gli altri se ne sono già andati dalla scena prima e non sono visti da Moschione, che appunto si meraviglia di vedere il solo Sosia (280 sg.). Ma egli, mentre esce di casa, crede che gli altri ci siano ancora e impreca nei primi versi continuando suoi pensieri precedenti. Il v. 276 è pronunciato mentre il giovane sta uscendo; col v. 277 egli si accorge che non c'è più nessuno e continua a manifestare il suo disprezzo per i mercenari spacconi e, in quel caso, sicofanti (14). Così si supera la difficoltà di far vedere a Moschione tutto il gruppo dei 'mercenari' mentre va in casa di Polemone, come s'intende generalmente. I più, per esempio il Gomme, riferiscono *ὑμεῖς* (276) a Polemone e Pateco, altri a Sosia ed alla sua truppa, come vorrebbe il Körte, per evitare che Moschione apostrofi così rudemente il vecchio Pateco e che questi porti una lancia (v. 277). Ma, se fossero apostrofati

(14) Questo è il senso di *βάσκανοι* in 279. Infatti in 187 sg. Daos ha chiamato *πονηρὸς καὶ συκοφάντης* Sosia, il quale insinuava che Gliceria era tenuta chiusa con la forza in casa di Moschione contro la sua volontà, e il servo poi ha riferito al padrone le minacce di Sosia e quella insinuazione (v. 280 *φήσ'*). Moschione, già irritato per gli ostacoli che si frappongono al suo amore, si precipita fuori sulla scena incollerito e nelle sue escandescenze fa riferimento a quella accusa. Dunque *οἱ βάσκανοι* qui non è un'ingiuria generica, ma ha un preciso riferimento. In questo senso si trova *βασκαίνω* in Asp. 153 e spesso *βάσκανος* in Demostene: cfr. De cor. 108. 119. 132. 139. 242. 317, in particolare 242 *πονηρόν, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πονηρόν ὁ συκοφάντης καὶ πανταχόθεν βάσκανον καὶ φιλαίτιον*: anche *φιλαίτιος* "attaccabrighe", come gli altri aggettivi, potrebbe comparire in bocca a Daos (187 sg.) o a Moschione (279). Di qui l'unione di *βάσκανος* e *συκοφάντης* per es. in Strab. 14, 1, 22. Qualcuno a torto nel nostro passo intende *βάσκανος* nel senso di *φθονερός*, ma cfr. anche schol. Plat. Alcib. 2 147C, p. 284 Hermann *ὁ φθονερός διαφέρει τοῦ βασκάνου· ὁ γὰρ βάσκανος ὑπὸ φθόνου καὶ συκοφαντεῖ καὶ κατηγορεῖ*. Quanto a *πάρειω* il verbo qui non implica la presenza reale sulla scena delle persone di cui si parla: Moschione crede che ci siano e le apostrofa come se ci fossero. Infelice è la correzione del Sandbach, che ponendo punto davanti a *οἶοι* introduce un'esclamativa e trasforma *πάρειω* in *γάρ εἰω*. Ma, se si stacca *οἶοι* da ciò che precede, s'impedisce di dargli quel riferimento preciso alla condotta vile delle persone apostrofate e al suo posto ci si aspetterebbe un aggettivo specifico come *δειλοὶ γάρ εἰω οἱ βάσκανοι*.

Polemone e Pateco, parrebbe che Sosia in seguito rimanesse sulla scena (281), il che non è ammissibile.

La tirata di Moschione è contro i militari in generale, gradassi e donnaioli, e l'acredine è aumentata dalla rivalità in amore per Glicera ed esacerbata da notizie, che, se vere, costringono il giovane a rinunciare per sempre all'amore di Glicera. Il pensiero dei mercenari, male notissimo e gravissimo per la Grecia già lamentato nel prologo di Agnoia (v. 5), suggerisce a Moschione il termine di confronto per la sua infelicità, che sorpassa qualsiasi male della Grecia (282-6). Poi egli spiega la causa della sua infelicità (287 γάρ) partendo da lontano, quasi per analizzare se essa ha un fondamento. Ebbene, il lamento riguarda il solito motivo di non riuscire a conquistare Glicera, che gli spettatori conoscono bene dalla prima scena dell'atto secondo (cfr. specialmente 128 sgg.) o è intervenuto un altro motivo più grave? Il confronto con gl'innumerevoli disgraziati che erano allora in Grecia per innumerevoli cause, con una particolare insistenza sulla quantità perché risalti la grandezza della propria disgrazia, suggerisce che c'è qualcosa di nuovo. Il nuovo consiste nella scoperta che Moschione non sarebbe figlio di Mirrine, ma un trovatello. La parte del monologo contenente la notizia manca; ma che questa ci fosse è presupposto dallo sviluppo degli avvenimenti, cioè, come abbiamo visto, dalla scena del riconoscimento (344 sgg.). Lo stato d'animo del monologo è appunto riecheggiato dalla disperata affermazione di 347 sg. "se Glicera è mia sorella, io disgraziato sono finito!". Che ci sia stata una rivelazione del genere in precedenza tutti sono d'accordo; ma nessuno ha pensato a Daos come informatore e che ciò avvenisse nel monologo in questione, in modo che qui il poeta poneva le basi della scena del riconoscimento.

Il monologo era, si può affermare tranquillamente, ad anello: dichiarata la sua infelicità, prima di rivelarla, Moschione informava, rifacendosi indietro, su quel che gli era capitato dopo l'insuccesso rappresentato nella lunga scena prima del secondo atto e giungeva alla causa recentissima e alla costatazione della sua infelicità, la perdita definitiva di Glicera e fors'anche dell'ottima posizione sociale. Entrato in casa, si ritirò in una stanza appartata; steso sul letto, stava pensieroso; poi mandò Daos ad avvisare la madre della sua presenza. Sempre più eccitato, attendeva l'esito dell'ambasciata, accarezzando l'idea del convegno amoroso con Glicera, per cui, nell'attesa, studiava il discorso che le avrebbe rivolto nell'incontro. Ma Daos intanto, invece di affrontare un'altra volta Mirrine che l'aveva cacciato in precedenza con male parole (128 sgg.), si riempiva il ventre, profittando del pranzo pronto, senza darsi pensiero del padroncino. E' la terza volta che si accenna all'ora di pranzo (55. 117. 295).

Non è da credere che ciò serva solo ad indicare l'ora; il motivo deve avere un'importanza particolare, specialmente a questo punto: in quella pausa Daos ha udito che Moschione non è figlio di Mirrine, una notizia di estrema importanza per il seguito del dramma, in quanto conduce a termine una delle due azioni concomitanti, quella della tentata conquista di Glicera da parte di Moschione, e l'innesta nel medesimo punto in cui avviene la trasformazione dell'altra azione, quella del ricupero di Glicera da parte di Polemone, cosicché tutte e due confluiscono nella scena decisiva del riconoscimento.

Capita spesso nelle commedie che l'azione di uno schiavo, negligente verso il padrone, risulti poi di vantaggio per qualche imprevedibile elemento nuovo. Daos appunto, mentre stava mangiando in disparte, udì qualcosa del massimo interesse, da cui dipende tutto quello che fa e dice Moschione in seguito; ne ha colto l'importanza e l'ha riferita a Moschione, il quale d'improvviso è stato gettato in uno stato di profonda inquietudine e irritazione. Che sia stato Daos a informare il giovane è confermato dai vv. 294-6 del monologo. Come può Moschione sapere che Daos trascurò il suo ordine mettendosi a mangiare? Una delle due: o l'ha visto egli stesso o gliel'ha riferito qualcuno. Far arrivare Moschione in persona nel luogo dove Daos sta rimpinzandosi e fargli ascoltare direttamente la famosa frase (15) è un complicare le cose senza necessità. Si farebbe perdere al servo l'occasione di farsi perdonare completamente dal padrone. Con quella notizia è evidente che egli, poiché essa corrisponde a verità, tornerà nelle grazie di Moschione, anche se questo dovrà rinunciare per sempre a Glicera. Tali conclusioni, nei rapporti fra padroni e schiavi, sono usuali nella commedia. Del resto alla descrizione in 297 sgg. dell'ansiosa aspettativa di una grande felicità da parte di Moschione si oppone con efficace contrasto la notizia per la quale nel giovane s'insinua il sospetto che il suo amore per Glicera possa essere incestuoso. Inoltre introdurre un altro personaggio è contro l'economia dei mezzi dell'azione, né si vede chi potrebbe essere quell'altro. Poiché il servo deve riferire sulla missione ricevuta (v. 292 sg.), è naturale che proprio lui si sia affrettato ad informare il padrone d'una cosa importante che lo traeva da ogni imbarazzo e pericolo di punizione. In questo modo Moschione nel suo monologo può dire ciò che dice sul pranzo (294-6), come preparazione di ciò che era esposto in seguito, cioè l'arrivo del servo con la notizia sensazionale, e si capisce bene come egli

(15) Così ha pensato per es. lo Schmidt, art. cit., 442 sg., supponendo anche che Moschione avrebbe visto attraverso le fessure della porta gli oggetti di riconoscimento (ciò per spiegare la supposta attribuzione dei vv. 338 sgg. a Moschione: cfr. p. 27), che Glicera avrebbe mostrato a Mirrine per assicurarla della verità del suo segreto.

d'improvviso si dichiara l'uomo più infelice fra tutti i numerosissimi infelici della Grecia.

Il Gomme però (16) non accetta questa connessione, perché trova strana la calma con cui Moschione parla nei primi 25 versi del monologo, e crede che il confronto con i Greci infelici sia solo una stravagante 'façon de parler', causata semplicemente dal ritardo del convegno amoroso. Ma perché Moschione arriverebbe a questa esagerazione? Egli è ancora convinto di piacere a Glicerà, che non l'ha respinto la sera in cui l'ha baciata e abbracciata (cfr. 110 sgg.) ed è persuaso d'esercitare un fascino particolare sulle donne (118 sg.); quindi non può disperare del successo, anche se l'impresa richiede pazienza e diplomazia (cfr. 121 sgg.). Anche l'invettiva contro i mercenari rivela stizza e nervosismo: non è una semplice bravata, dopo che quelli sono andati via; c'è l'amarrezza che proviene, per contrasto, dalla notizia improvvisa. Il fatto che Moschione narra a lungo con molti particolari ciò che ha fatto dopo essere entrato in casa (v. 161), fallito il primo tentativo d'incontro con Glicerà, non dev'essere considerato un indizio di animo calmo. Anche Demea nel monologo della Samia 206-82 racconta a lungo come è nato il suo terribile sospetto, e non è affatto tranquillo. Ma Demea, si può obiettare, è riflessivo e prudente e sa frenarsi, mentre Moschione è vanitoso e superficiale. L'obiezione coglie nel segno, ma spesso corrisponde ad un'esigenza psicologica l'esposizione particolareggiata di una causa di dolore, perché è un modo per eluderlo, e nel caso specifico è un modo per analizzare ancora una volta le cose per scoprire la verità, ciò che appunto sta facendo Moschione. Non possediamo la seconda parte del monologo, ma è da credere che il giovane, venendo a parlare della causa del suo dolore, manifestasse il forte turbamento che lo fa dichiarare il più infelice degli uomini. Infatti, come ho osservato, l'esposizione era fatta ad anello: comincia con la constatazione della propria infelicità; si narra la causa di essa (si badi al γάρ di v. 287) e si torna a descrivere l'infelicità presente indagandone il fondamento. Le riflessioni che Moschione sta facendo, quando viene sulla scena in 344 sgg. e resta ad ascoltare quel che dicono Glicerà e Pateco mentre esaminano dei gnorismata, sono la continuazione di un'indagine cominciata alla fine del monologo. A quel punto (344 sgg.) egli ha concluso sulla possibilità della sua consanguineità con Glicerà e poi, come si è visto, va cercando le prove per confermare il suo ragionamento.

Il modo in cui Moschione sta cercando la verità esclude che egli abbia

(16) Art. cit. 67 sg. Il Sandbach, pur non accettando l'opinione del Gomme, non la respinge, ma la considera possibile.

avuto un'informazione chiara e completa: egli è in possesso di un frammento di verità. Ciò fa pensare ad una o più frasi udite casualmente da uno che non conosceva lo stato delle cose, da Daos appunto, il servo che era stato mandato in missione (292 sgg.) — particolare questo che si dimentica o si lascia troppo in ombra — e da cui Moschione stava attendendo una risposta. Invece non conviene che l'informatrice sia Mirrine, il personaggio a cui hanno pensato quasi tutti i critici (17). Mirrine dalla donna che le aveva consegnato il piccolo Moschione e si era tenuta per sé Glicerà, aveva ricevuto una parte dei gnorismata (cfr. 388) trovati coi bambini. Non c'è da dubitare che abbia anche saputo che col bambino era stata esposta una bambina e che questa era Glicerà. Ma Mirrine non sa — questo è importante ammettere — che Glicerà conosce l'origine del giovane: essa si crede l'unica depositaria di quel segreto. Per questo si capisce bene l'aspra risposta della donna, spaventata dall'idea dell'incesto fra i due giovani, a Daos in 128 sgg. per tenere lontano Moschione. In quella circostanza essa ottiene lo scopo senza rivelare il segreto o accennarvi soltanto e continua a celarlo, perché è la sola a conoscere la cosa, o almeno così crede.

Quando Glicerà chiese protezione a Mirrine contro la violenza di Polemone, che cosa avrà detto? E' da escludere che abbia portato per mezzo di Doride e mostrato a Mirrine i suoi oggetti di riconoscimento, come ha pensato qualcuno che ha assegnato a quel punto il fr. 2 (18), perché da 319 sgg. risulta che quegli oggetti sono ancora in casa di Polemone e non vi possono mancare se devono dar luogo alla scena essenziale del riconoscimento. Glicerà avrà insistito sulla loro amicizia e per questo l'accoglimento poteva apparire a tutti naturale. Anche Doride in 212 sg. a Sosia, per giustificare la scelta della casa di Mirrine come rifugio, dice semplicemente "è andata in casa di Mirrine la vicina". Ma la giovane avrà anche espresso timori per il futuro e si sarà sfogata contro il militare affermando che non era un'etera e che era nata libera e che poteva disporre di sé secondo la sua volontà. Mirrine dunque non aveva nessun ostacolo per non accogliere in casa la giovane; anzi, sapendola sorella del suo Moschione, nutriva per lei un grande affetto e non poteva rifiutarle l'aiuto in un momento di bisogno. Non molto dopo, però, durante lo svolgimento dei fatti rappresentati nella commedia, la donna

(17) Oltre agli interpreti citati in n. 1, vedi ancora Körte, R. E. XV 746 e edizione teubneriana praef. XXXIV; Jensen, praef. XXXVII; Gomme, art. cit. e commento di Gomme-Sandbach, 512 sg.

(18) Cfr. Jensen, praef. XXXII e XXXIV: "Myrrina a Doride monstratis ni fallor crepundiis illis permota est ut Glyceram ad se reciperet". Per la collocazione del fr. 2 cfr. p. 29, n. 13.

scopre che anche Glicerà è al corrente del segreto sull'origine di Moschione ed esige da lei un giuramento che non l'avrebbe mai rivelato.

E' questo del giuramento un punto molto importante, che richiede molta attenzione. Perché Glicerà ha confidato a Mirrine quello che anche per lei era un segreto? e in che modo ciò è avvenuto? Il particolare del giuramento è da mettere in rapporto, come si è dimostrato, con la notizia che ha sconvolto Moschione. Ora questa notizia è recentissima rispetto al momento in cui egli la espone nel monologo di 276 sgg. Quindi il giuramento di Glicerà è di poco anteriore a quel monologo. Se fosse avvenuto subito dopo che Glicerà si era rifugiata in casa di Mirrine, esso avrebbe avuto luogo troppo presto. E' da supporre che le due donne, al fracasso della truppa guidata da Sosia, davanti al pericolo di un assalto alla casa, abbiano avuto paura, specialmente Glicerà che era la causa di tutto quello scompiglio. Un'eco di questa paura e dispiacere si sente nelle parole di lei a Pateco, quando si difende dal sospetto di essere divenuta l'amante di Moschione (306 sgg.): sarebbero andati a rifugiarsi in casa del padre di lui, chiede Glicerà, *e lei sarebbe stata così insensibile da suscitare odio e inimicizia tra vicini ed amici?* Queste ultime parole credo che alludano all'assalto minacciato da Sosia e allo scompiglio generale portato da lui (19). In quel frangente che incombeva sulla casa dell'amica, la giovane avrà pensato di ricorrere all'aiuto del fratello. La donna che l'aveva allevata non le aveva rivelato morendo che Moschione era suo fratello perché a lui ricorresse in caso di bisogno (v. 18), essendo quello il solo suo congiunto di sangue e considerando instabile la posizione di Polemone? Appunto in quella circostanza penso che Glicerà abbia svelato a Mirrine il famoso segreto che teneva nascosto per non danneggiare l'ottima posizione sociale del fratello (27 sgg.). Così troviamo una più stretta relazione fra lo svolgimento della trama e i particolari dell'antefatto, perché si avverano ambedue i motivi per cui la madre putativa prima di morire aveva svelato a Glicerà la sua consanguineità con Moschione: a) avere una protezione sicura nelle varie vicende della vita; b) evitare l'incesto fra i due giovani (17-24). Queste corrispondenze precise appartengono alla tecnica di Menandro.

Mirrine, che credeva di essere la sola a conoscere la vera origine di Moschione, sarà rimasta di sasso e, dimentica di ogni altro pericolo, avrà pregato Glicerà di giurarle che non avrebbe mai rivelato il segreto. E

(19) Per questo alla fine del v. 308 mi par meglio γειτόνων del Sudhaus (o piuttosto γείτοισιν) o τοῖς φίλοις di Allinson che Μυρρίνῃ di Meister (-νης Körte), che contiene un riferimento molto ristretto. Per la ricostruzione sintattica del passo è buona la proposta del Post, art. cit., 465: ἔχθραν τε πρᾶττεω τοῖς φίλοις / ὑμῶν θ' ὑπόνοιαν καταλιπεῖν [ἦν ἐκβαλεῖν / ἦν (= ἐξῆν) ἐξαλείψαι τ' οὐκέτ' ;

Glicerà giurò: ospite di Mirrine come era, non aveva alcun motivo per rifiutare, anzi in quel modo continuava a salvaguardare la posizione sociale del fratello. Alla luce della psicologia delle due donne il giuramento è pienamente comprensibile e ciò giustifica bene la sua comparsa nel momento in cui esso diventa tecnicamente fecondo nella scena del riconoscimento. E' evidente l'opportunità che i nuovi dati sull'origine di Moschione fossero contenuti in una sola battuta, per esempio in bocca di Glicerà: "giuro di non rivelare a nessuno che Moschione fu esposto come me", oppure in bocca di Mirrine: "per quel che riguarda te di' pure che da bambina fosti esposta; ma per ciò che concerne Moschione, giurami di non dirlo a nessuno", a cui seguiva la risposta della giovane: "giuro". Quest'ultima maniera potrebbe trovare una corrispondenza nella dichiarazione di Glicerà in 360-1: "quel che concerne me lo posso dire; ma per quel che riguarda mio fratello ho giurato a lei di non dirlo", e questo potrebbe essere un indizio in favore; ma il poeta non era obbligato a ripetere quella simmetria formale (20). Daos, mentre mangiava, udì le parole del colloquio, come abbiamo già detto, e andò a riferirle a Moschione. Data la grande preoccupazione di Mirrine di conservare il suo segreto — questo punto è da tener fermo perché è la ragione del giuramento di Glicerà, il cui silenzio del resto sulla consanguineità di Moschione non avrebbe alcuna efficacia se Mirrine a sua volta non mantenesse il segreto — non si può ammettere che Mirrine stessa abbia informato il giovane "*Glyceram non esse meretricem, sed puellam liberam a nobilibus parentibus olim expositam eiusque sortem eandem esse atque ipsius Moschionis*" (Körte, praef. XXXIV) e supporre addirittura una scena, come fa il Gomme, nella lacuna dopo il v. 300 in cui la donna dissuaderebbe il figlio dal pensare a Glicerà dicendogli che essa è una trovatella e che lo è pure lui e che ebbe una sorella esposta e questa potrebbe essere proprio Glicerà. Si legga la ricostruzione dialogata suggerita, naturalmente a mo' di esempio, dal Gomme e riportata dal Sandbach anche nel commento, e si vedrà subito quante obiezioni sorgono contro di essa. Sarebbe strano che Mirrine desse a Moschione tutti quegli elementi, come se volesse facilitargli l'indagine a cui lo sottoporrebbe, tranne l'affermazione esplicita che Glicerà è sua sorella; in compenso gli suggerirebbe di cercare da sé la verità, e in una maniera troppo facile per la

(20) Naturalmente il primo gradino nelle deduzioni di Moschione dev'essere conforme a quel che gli è stato riferito; il modo che ho suggerito a p.22 è un puro esempio. Esso poteva essere: se io fui esposto, non sono figlio di Mirrine; e poiché anche Glicerà fu esposta, essa potrebbe essere mia sorella, ecc. Sono variazioni che non incidono sulla sostanza, quel che conta è che il punto di partenza riguardi, come abbiamo dimostrato, la maternità di Mirrine.

intelligenza d'un greco. Poiché la donna conosce tutta la verità (altrimenti non si capirebbe il giuramento di Glicerà), perché non l'avrebbe detta subito al figlio? E Moschione, in quella presunta scena, non avrebbe insistito per sapere di più dalla madre? Ma la verità non poteva esser detta chiaramente, perché sarebbe saltato in aria l'intreccio. Perciò l'informazione avuta da Moschione dev'essere stata parziale e la ricostruzione del Gomme appare un artificio congegnato a bella posta per poter spiegare la deduzione di 344 sgg. E il particolare del giuramento come si spiegherebbe? Non riguarderebbe quella circostanza e bisognerebbe immaginarne un'altra; e questo è contro l'economia generale.

Contro la tesi di Mirrine come informatrice l'obiezione fondamentale fu intravista dal Körte stesso, che però la lasciò cadere (praef. XXXIV): "*quibus causis Myrrine commota sit ut Moschioni crepundiis monstratis confiteretur se non eius matrem esse nescio, sed eam hoc fecisse satis certum mihi videtur. Fortasse ei haec confessio invitae elapsa est*". Bisognerebbe appunto ammettere che Mirrine facesse la rivelazione senza volerlo. Ma allora non si può immaginare una scena, come quella del Gomme, sull'argomento, né può sfuggire contro voglia una confessione lunga come quella che suppone anche il Körte. Dunque né Glicerà né Mirrine possono aver informato intenzionalmente Moschione.

Peggio ancora il Webster (Stud. in Men. 13) ha supposto che l'informatore di Moschione sia stato il marito di Mirrine, che per lui sarebbe Filino. Questi, tornando dalla campagna (cfr. v. 174) sarebbe interpellato, sulla scena, da Moschione sulla sua origine, già in ansia per una rivelazione di Daos in una scena precedente, e Filino gli rivelerebbe che egli è un trovatello, non un figlio di Mirrine. Ma, ammessa anche la partecipazione di Filino come personaggio nella commedia, cosa di cui non si sente il bisogno e perciò negata da molti, come avrebbe fatto costui a sapere la verità? Non lo si potrebbe supporre al corrente fin dall'inizio dell'adozione del bambino, perché in questo caso non si capirebbe tutta la preoccupazione di Mirrine per celare il suo segreto fino al punto di obbligare Glicerà ad un giuramento. Non ci sarebbe stato più alcun segreto e l'adozione di Moschione quale trovatello sarebbe diventata di dominio pubblico, né si capirebbe come Glicerà tacesse sulla sua consanguineità col giovane per paura di nuocergli. E' dunque necessario credere che Mirrine sola sapesse della vera origine di Moschione, oltre naturalmente Glicerà che lo sapeva da altra fonte. Il marito di Mirrine esiste (v. 307 τῷ πατρὶ) e potrebbe questo giustificare il silenzio di lei sull'origine di Moschione. Per questo è stato immaginato dal Capps e van Leeuwen che Mirrine, essendo senza bambini (cfr. v. 3), avrebbe sostituito, come Criside nella Samia, un figlio nato morto con Moschione, senza

dir nulla al marito (21). Ma del marito della donna come attore non si sente alcun bisogno: non compare in nessuna delle parti conservate della commedia né si vede alcuna necessità d'introdurlo nelle parti mancanti. Segno che la sua presenza non era collegata con nessuna parte essenziale dell'intreccio. Egli resta nello sfondo come mezzo per giustificare qualche presupposto dell'antefatto o per rendere più verisimile qualche situazione. In realtà egli non è postulato neppure da una necessità di spiegare il segreto di Mirrine, perché questo può essere giustificato più semplicemente dal desiderio della donna che Moschione non venisse a conoscere la sua origine di trovatello e continuasse a considerarla come la vera madre. E poiché nella soluzione della trama nessuno deve ricevere danno, è da credere che neppure Mirrine fosse danneggiata dal riconoscimento; a questo scopo è sufficiente la giustificazione psicologica data (22).

Come si è visto, il segreto di Mirrine, insieme al giuramento di Glicerà con cui è strettamente legato, è un elemento essenziale per capire lo svolgimento dell'intreccio e lo stato d'animo di alcuni personaggi. Ma il giuramento serviva anche ad un altro scopo. Glicerà, per cancellare ogni sospetto in Polemone riguardo ai suoi rapporti con Moschione, dopo il riconoscimento avrà confessato che lei sapeva che il giovane era suo fratello. Ciò presuppongono le parole di Polemone in 407 sgg. "baciò un fratello, non un amante e io, geloso, infuriai". Quella confessione dev'essere avvenuta nell'ampia lacuna dopo il v. 397, dove la giovane, per togliere fin l'ultima ombra di sospetto, avrà informato Pateco che lei sapeva della sua consanguineità con Moschione e che per questo si era lasciata abbracciare e baciare da lui quella sera famosa. Ora poteva restare il dubbio che in quella confessione, resa dopo che si era scoperto tutto, Glicerà mentisse e volesse coprire la sua relazione amorosa con Moschione, e il sospetto poteva trar forza dal netto rifiuto opposto a Pateco di riconciliarsi con Polemone. Ma c'è il giuramento prestato a Mirrine prima che avvenga il riconoscimento: quello comprova contro ogni dubbio o malignità che veramente Glicerà sapeva che Moschione era suo fratello.

Quando in 313 sg. Pateco, nell'affermare che personalmente crede nell'innocenza di Glicerà, si augura che quella possa addurre delle prove in suo favore (23), essa non può rivelare che Moschione è suo fratello e

(21) E. Capps, *Four Plays of Menander*, Boston 1910, 144; van Leeuwen, 3^a ed. 1919, 61. Vedi anche Schmidt, art. cit., 442.

(22) Tuttavia il van Leeuwen, l. c., acutamente ha supposto che il marito di Mirrine fosse fratello di Pateco: in questo caso la donna avrebbe salvato, senza saperlo, il figlio al cognato e facilmente poteva essere perdonata di un'eventuale bugia.

(23) L'integrazione alla fine di v. 313 può variare, ma *δέξαται* assicura il senso.

dare inizio, in maniera diversa, al riconoscimento, perché c'è di mezzo il giuramento, e per rispettarlo Glicerà tace; ma proprio il giuramento sarà, dopo il riconoscimento, la prova definitiva della sua innocenza. Il particolare di 313 sg. prelude alla confessione posteriore, addotta sicuramente prima di 398 sgg. per quel che dice Polemone in 407 sgg. e precisamente nella vasta lacuna dopo il v. 397, come complemento naturale della scena del riconoscimento. Non è necessario portare sulla scena Mirrine, perché non è la sola testimone di quel giuramento, ma l'ha udito anche Daos e per mezzo di lui anche Moschione, che poi ha trovato la conferma nell'udire il riferimento esplicito di Glicerà al giuramento in 316 sgg. Come si vede, i riferimenti o allusioni si intrecciano in modo da formare una catena con anelli ben saldati.

Perseguendo le relazioni che il giuramento ha con lo sviluppo della trama, siamo arrivati anche a capire il motivo che chiudeva l'atto quarto e a colmare perciò, per il senso generale, la prima parte della lacuna dopo il v. 397. L'atto quarto era cominciato con un dibattito fra Pateco e Glicerà concernente l'accusa di sregolatezza alla giovane e si chiudeva dopo il riconoscimento, in maniera unitaria, col medesimo argomento e la produzione di una prova inconfutabile dell'innocenza di Glicerà, quelle prove che Pateco andava cercando verso l'inizio dell'atto (313) e che Glicerà non poteva addurre a causa del giuramento fatto a Mirrine. Dunque il motivo del giuramento aveva una grande importanza nella struttura della commedia. Per esso si capisce: a) quanta era la preoccupazione di Mirrine di tener celata l'origine di Moschione; b) come Moschione venne a scoprire che Glicerà era sua sorella; c) come Glicerà riuscì a provare definitivamente la sua innocenza.

Ma, se per capire la scena del riconoscimento il motivo del giuramento è essenziale, a questo riguardo c'è un altro problema, di minor importanza ma egualmente interessante. L'invito di Polemone a Pateco di entrare in casa e vedere il corredo di Glicerà in 266 sgg. ha un doppio scopo; esso serve prima di tutto a lasciar libera la scena a Moschione per il suo monologo, poi a far entrare nell'animo di Pateco il sospetto che Glicerà possa essere sua figlia, ciò che a ragione fu supposto da tempo (24). Infatti perché si ricorre proprio ai vestiti di Glicerà? Per fare uscire dalla scena i due personaggi potevano essere escogitate altre ragioni, e, poiché

(24) Körte, "Arch. f. Pap.-Forsch." 4, 1928, 154; Menandrea, Lipsiae 1912, p. XI.1. La cosa fu negata da H. Sauer, *De Circumtonsae Menandreae* argomento, p. 40, che il Körte dapprima seguì in R. E. XV 746, ma poi abbandonò tornando alla prima opinione nella 3ª ed. praef. XXXIII, opinione condivisa dallo Schmidt, art. cit., 430, da G. A. Gerhard, *Zu Menanders Perikeiromene*, "Philol." 69, 1910, 24 ecc.

Menandro è economo nell'uso dei mezzi tecnici, ci dev'essere un rapporto tra i vestiti di Glicerà e lo sviluppo della trama. Lo scopo del poeta è di preparare il riconoscimento.

Il Jensen cercò di determinare lo svolgimento nei particolari (praef. XXXVIII sg.) e persuase il Körte, che nella terza edizione di Menandro (praef. XXXV sg.) si è sforzato di confermare precisando e correggendo qualcosa. Secondo dunque questo punto di vista, Pateco osservando il corredo di Glicerà ha notato un vestito ricamato che gli sembrava di riconoscere e se lo sarebbe preso o con il permesso di Polemone o senza che questi se n'accorgesse. In principio all'atto quarto, nel colloquio con Glicerà, egli porterebbe con sé l'oggetto sotto il mantello e lo tirebbe fuori, e con Glicerà si metterebbe ad esaminare i ricami della veste, come avviene in 388 sgg. La confusione e il pianto di Doride in 331 sgg. sarebbero causati dal fatto che la serva non avrebbe più trovato il prezioso oggetto portato via da Pateco.

L'asportazione del vestito da parte di Pateco è generalmente ammesa (25), ma io non ne sono affatto persuaso. Sarebbe strano che Polemone consentisse che Pateco prendesse un oggetto che è carissimo a Glicerà e non serve per la missione di riconciliazione che quello deve compiere; ancor più strano che Pateco lo prendesse senza permesso. Per sapere di più sull'oggetto che gli aveva fatto venire in mente un vestito della sua povera moglie, avrebbe potuto condurre Glicerà in casa o per mezzo di lei farlo portar fuori o rimandare a più tardi lo scioglimento del dubbio. Insomma non è necessario che Pateco porti con sé l'oggetto che deve servire al riconoscimento. Anzi sarebbe un precipitare le cose con poca verisimiglianza. La vista dell'indumento ha ricordato a Pateco l'immagine della moglie e l'esposizione dei suoi bambini, ma perché quel moto acquistasse vigore e suscitasse un forte desiderio di indagine, mancava a quel punto un elemento importante, che l'uomo viene a conoscere in seguito nel colloquio con Glicerà in principio all'atto quarto. Glicerà resiste all'invito di Pateco di riconciliarsi con Polemone e fieramente dichiara che non è una serva per essere trattata a quel modo, ma è nata libera e può dimostrarlo con i gnorismata che conservava accuratamente (320 sgg.). Nel testo dopo il v. 318 c'è una lacuna di circa sedici versi; ma non ho dubbi che al concetto di *θεράπαια* ivi espresso fosse contrapposto quello di *ἐλευθέρα* o persona libera, con cui si collega be-

(25) Vedi anche Del Corno, o. c. 343 sg. L'idea non è accolta nel commento di Gomme-Sandbach, p. 518 ai vv. 754-60, ma neppure respinta. Essa è chiaramente e brevemente espressa dal Körte, praef. XXXVI: "iam vestimenti lacinias protulit (Pataecus) et puellam stupefactam interrogavit 'suntne hae laciniae crepundia quae quaeris?'".

ne il ricordo dei gnorismata subito dopo la lacuna. Questa è discretamente ampia e in essa Glicerà ha potuto parlare di sé, della sua origine libera, della sua esposizione, della donna che la salvò e l'allevò e la diede come concubina a Polemone, degli oggetti di riconoscimento lasciati dai genitori, che lei custodì sempre con molta cura perché avrebbero potuto permetterle di ritrovare una qualche volta il padre e che ora rivuole avendo deciso di abbandonare Polemone. Naturalmente del fratello non ha detto nulla per non danneggiarlo; ha parlato solo di sé. Per Pateco il discorso è una divagazione e cerca di tornare all'argomento con la domanda, ripetuta in 321 sg. e 323, "che cosa dunque vuoi fare?", la quale si riferisce alla riconciliazione con Polemone. Glicerà invece torce ogni volta la domanda al tema dei gnorismata, che vuole le siano portati. Pateco insiste ancora nel suo tentativo assicurandola che sarà fatto quel che chiede, ma intanto la giovane deve riflettere su tutta la faccenda (325 sg.). Questa insistenza di Pateco, che giunge a dichiarare ridicolo il desiderio di lei (v. 326) (26), mostra che egli non è tormentato dal sospetto che Glicerà sia sua figlia, perché altrimenti avrebbe accelerato l'apporto degli oggetti. Solo l'insistenza di Glicerà a volerli giustifica l'evento successivo del riconoscimento e solo in seguito, quando è venuta fuori Doride e si è fatta parola dell'oggetto che aveva colpito Pateco in casa di Polemone, l'uomo si sente fortemente turbato ed ha come un presentimento (335 sgg.).

Che siano portati fuori i gnorismata è una necessità tecnica, che il poeta ha saputo coprire molto bene facendoli entrare nel discorso come prova dell'origine libera della giovane che si ribella ad un trattamento servile. Ma, se Pateco avesse con sé il vestito, asportato in precedenza, come si crede generalmente, perché sarebbe chiamata fuori Doride? Egli stesso avrebbe tirato fuori l'oggetto senza ricorrere alla serva, per cui i vv. 327-35 sarebbero inutili. D'altra parte, se il *κακόν* di v. 332 si riferisce, come si vuole, alla scomparsa del vestito, perché Doride ne parlerebbe prima di aver ricevuto l'ordine di portarlo fuori? Glicerà e Doride avrebbero pensato contemporaneamente alla medesima cosa e tale coincidenza di pensiero saprebbe troppo di artificio. Sarebbe stato più naturale che Doride, una volta constatata la scomparsa della veste, fosse uscita di sua iniziativa per comunicare la cosa alla padrona. Il *κακόν* in bocca a Doride e il suo pianto (332 e 335) non riguardano un nuovo guaio:

(26) In 324 sg. tutti gli editori leggono *πραχθήσεται/τοῦτο <τὸ> γελοῖον*, ma così si produce una movenza pesante. L'espressione diventa più sciolta, se si pone punto dopo *πραχθήσεται* e si fa una nuova proposizione *τουτὶ γελοῖον*, detta a bassa voce. Naturalmente *τουτὶ γελοῖον* (Crönert) o *τοῦτό <γε> γελοῖον* (Headlam), non *τοῦτο <τὸ> γελοῖον* (Richards), che richiederebbe l'unione con *πραχθήσεται*.

essa ha il cuore trepido per la paura dopo le minacce dei mercenari e la vista delle armi, e paventa ad ogni rumore e ad ogni comando. Appena sente che la padrona la vuole, teme che ci sia un nuovo male ed esclama "o padrona, che cosa c'è? quale disgrazia?" e si mette a piangere (27).

Data la disposizione d'animo sia di Glicerà sia di Pateco, si capisce come entrambi abbiano interesse ad esaminare le figure ricamate sulla veste, ciò che vediamo in 338 sgg. dopo una breve lacuna. A causa delle parole καὶ τότε εἶδον in 338 Pateco ha realmente visto in casa di Polemone la veste ricamata di cui sulla scena va spiegando le figure malgrado qualche imprecisione, corretta prontamente da Glicerà che conosce perfettamente ogni particolare. Il momento è solenne ed emozionante, perché determina il riconoscimento. Esso è stato preparato con molta perizia per mezzo prima dell'invito di Polemone a Pateco a vedere il corredo di Glicerà e poi della confessione di questa di essere nata libera, anche se fu esposta. Se infatti Pateco non fosse andato in casa di Polemone e non avesse notato l'oggetto particolare che gli pareva di conoscere, non ci sarebbe stato in lui nessuno stimolo ad esaminare l'oggetto: questo sarebbe passato dalla casa di Polemone in mano di Glicerà e poi in casa di Mirrine senza che avvenisse il riconoscimento. Invece gl'interessi dei due in quel momento coincidono e si arriva al riconoscimento.

Tutto dunque si può svolgere senza che Pateco porti con sé, sotto il mantello, la veste ricamata che ha notato nel corredo di Glicerà; basta che sia sorto in lui un vago sospetto che la giovane possa essere sua figlia. Il sospetto, con opportune considerazioni sui casi strani della fortuna, può anche essere stato espresso in un monologo nella chiusa dell'atto terzo, mentre l'uomo si reca dalla casa di Polemone a quella di Mirrine per perorare la causa del militare che l'aveva pregato con calde parole (259 sgg.). Così gli spettatori, conoscendo già quel suo stato d'animo, possono più facilmente capire il pensiero espresso in 335 sgg. In tal modo si ha anche materia sufficiente per riempire la grande lacuna dopo il v. 300 di circa 157 versi, senza ricorrere ad un colloquio tra Mirrine e Moschione a cui si fa generalmente buon viso, nel quale la donna rivelerebbe al giovane una parte della verità sulla sua origine, opinione che abbiamo confutato sopra. Infatti la lunghezza del monologo di Moschione doveva essere proporzionata alla sua importanza ed essere simile a quel-

(27) In 332 invece di τί ἐστῶ;] οἷον τὸ κακόν conviene leggere τί ἐστι; πῶσον τὸ κακόν; (in bocca a Doride insieme a ὧς κεκτημένη) col Robert, seguito dal van Leeuwen, e tutto corre liscio. Già W. E. Muir, "Cl. Rev." 53, 1939, 63, ha notato che τί ἐστῶ in bocca a Glicerà è insostenibile.

la del citato monologo di Demea nella Samia (206 sgg.) di almeno 80 versi. Poiché restano i primi 25 (276- 300), possiamo calcolare che ne manchi una sessantina. In seguito poteva comparire Pateco, il quale, come si è detto, si recava dalla casa di Polemone a quella di Mirrine per perorare la riconciliazione. Alcune battute potevano essere scambiate con Polemone che l'accompagnava appena fuori della porta e gli raccomandava ancora una volta di salvarlo dalla disperazione; poi Pateco restava solo e prima di entrare in casa di Mirrine poteva manifestare le sue riflessioni sulla veste ricamata che aveva visto nel corredo di Glicerica e gli ricordava la sua povera moglie e l'esposizione dei suoi bambini. In complesso una quarantina di versi ancora per chiudere l'atto terzo, in modo che questo raggiungeva i 200 versi circa che costituiscono la media degli atti menandrei. Ad atto concluso poi, gli spettatori sono lasciati in una grande incertezza, curiosi di sapere se avverrà la riconciliazione fra Glicerica e Polemone, perorata da Pateco, e nello stesso tempo come Moschione possa essere un trovatello e come Pateco possa essere il padre dei due giovani. Essi sono abituati al costante esito felice delle commedie, ma la loro attenzione si concentra sul modo in cui il poeta svolge la trama in rapporto alla verisimiglianza e alla psicologia.

Assegnato un centinaio di versi alla fine dell'atto terzo nel modo sopradDETTO, il resto della lacuna appartiene all'inizio dell'atto quarto e può essere colmato senza difficoltà dalla parte mancante del colloquio tra Glicerica e Pateco di cui rimane la conclusione dopo la vasta lacuna. La scena era senza dubbio ampia e sostenuta. Quel che resta riguarda la difesa di Glicerica contro l'accusa di donna scostumata; manca tutta la perorazione con cui Pateco cercava di convincere la giovane a riconciliarsi con Polemone. Questo era lo scopo della missione e nei vv. 259 sgg. appositamente è stato notato che Pateco è un buon parlatore (28). Il particolare preannunzia la scena all'inizio dell'atto quarto, dove l'uomo forniva la prova di quella sua capacità con un caloroso discorso in cui perorava, senza saperlo, la felicità di sua figlia. Anche qui, come in altri casi, il poeta avrà fatto bella mostra della nota sua conoscenza dell'arte retorica. Pateco non ottiene l'effetto sperato, perché alla serietà e competenza argomentativa si oppone il nobile sentire di Glicerica, quale appare in 301 sgg., in un contrasto mirabile che fa rimpiangere la perdita della maggior parte della scena. In realtà la riconciliazione non può avveni-

(28) Si suole dar forma interrogativa alla frase di Polemone in 261 *δύνασαι δὲ δῆπουθεν λέγειν*, / *Πάτακε* (van Leeuwen, Körte, Del Corno, ecc., non però Sandbach); ma essa suonerebbe in modo scortese, mentre la forma affermativa contiene un elogio: "tu sei, penso, un buon oratore"; e Pateco risponde: "discretamente", che equivale a "modestamente, sì".

re prima perché renderebbe inutile il riconoscimento, ma essa sarà un effetto di questo perché ancor più risalti la nobiltà della donna, disposta a perdonare a Polemone anche dopo che ha acquistato una posizione sociale che le permetterebbe di fare a meno di lui (29).

Naturalmente quel che ho detto sul contenuto della vasta lacuna non può essere precisato; ma ho cercato di mettere in evidenza come l'intreccio potesse svolgersi chiaramente e coerentemente e come il poeta sapesse congegnare molto bene un motivo con l'altro e rendere invisibili le necessità tecniche. Se poi si osserva che insieme al riconoscimento di Glicera avviene anche quello di Moschione, nonostante la cura di lei a tenerne nascosta l'origine, e si scioglie anche l'azione collaterale, senza bisogno che si ripeta un secondo esame dei gnorismata in possesso del giovane, ma per un sospetto nato nell'animo di lui in un modo simile a quello di Pateco, si capirà e si ammirerà ancor più quanto sapientemente Menandro sia capace di perseguire e raggiungere molteplici scopi con la massima economia di mezzi.

ADELMO BARIGAZZI

(29) Cfr. 428 sgg. e A. Barigazzi, La formazione spirituale di Menandro, 66 sg. La prima parte del v. 315 dagli editori più recenti è data a Glicera (Körte, Del Corneo, Sandbach), ma sarebbe una frase troppo aspra verso Pateco, che è un galantuomo e gode della stima della giovane e che come ambasciatore non ha nessuna colpa. Tenterei di ricostruire il brano così:

(Pa) μὴ δὴ γένοιτ', ὦ Ζεῦ πολυτίμηθ', ἃ δὲ λέγεις
δείξαις ἀληθῶς ὄντ'· ἐγὼ [μὲν πείθομαι.

315 ἀλλ' ἄπιθι μηδὲν ἦττον-[(Gl) ἀλλ' ἐτέραν τῶα
ὑβρίζετω τὸ λοιπόν. (Pa) οὐχ [ἐκούσιον/γέγονε τὸ δεῶν.

313. πολυτίμητε Lefebvre, il resto Schwartz. 314. Wilamowitz. 315. mia proposta. 316. Sudhaus. In 315 μηδὲν ἦττον non si addice a Glicera, ma a Pateco, che è interrotto dalla giovane: "ma torna nondimeno..." (cioè: da lui, εἰς αὐτόν: cfr. 401 ἄπεισθ' ὡς σέ). Pateco procede impacciato: rassicura Glicera della sua stima e, lasciato il tema delle accuse, torna a raccomandare la riconciliazione, su cui insiste (321 sg. τί οὖν βούλει; 325 sg. ἀλλ'... σε, 329 sg. ἀλλ' ὅμως..., dove ὅμως è analogo a μηδὲν ἦττον di 315); ma provoca la reazione di lei che l'interrompe riprendendo con forza l'ἀλλά dell'interlocutore. Nel difendersi dalle accuse essa non ha rivelato che Moschione è suo fratello, ciò che sarebbe stato una prova decisiva della sua innocenza, per non venir meno al giuramento fatto a Mirrine; ma lo farà in seguito, credo, poco dopo il v. 397 (cfr. p. 38). Sotto il v. 315 non c'è la paragraphos, ma poteva esserci il dicolon alla fine della battuta di Pateco.